

Competizione globale nel Mar Rosso: analisi di un nodo strategico e interessi dell'Italia”

Output finale del progetto di ricerca realizzato dall’Ufficio di Roma
dello European Council on Foreign Relations

Il progetto di ricerca ha prodotto i seguenti risultati:

1. **Stesura di una nota privata** scritta dai ricercatori di ECFR sul valore della regione del Mar Rosso per l’Italia e in particolare per diverse dinamiche economiche e iniziative della politica estera italiana. Il documento di ricerca presenta una breve introduzione di contesto sulle dinamiche regionali del Mar Rosso, per poi analizzare il valore della regione rispetto a diversi elementi prioritari per la politica estera italiana. In particolare, il documento illustra come le questioni regionali e l’azione italiana nel Mar Rosso ricoprono grande rilevanza per i rapporti con le monarchie arabe del Golfo, per il quadro geoeconomico dell’Italia (forniture energetiche, interconnessioni, Corridoio IMEC, catene del valore), per l’azione italiana in Africa (incluso il Piano Mattei), per la proiezione nell’Indo-Pacifico e infine per il futuro dei rapporti con il gruppo BRICS. Oltre alla componente analitica, il documento prevede una sezione finale dedicata alle raccomandazioni di policy dei ricercatori di ECFR per la diplomazia italiana, costruite con l’obiettivo di fornire indicazioni utili per rafforzare l’azione nella regione e permettere un approccio più attivo.
2. **Un incontro a porte chiuse**, con un formato di tavola rotonda secondo regole Chatham House, organizzato presso l’ufficio di Roma dell’European Council on Foreign Relations, per presentare il lavoro di ricerca e dei risultati ottenuti. L’incontro, tenutosi in data 19 giugno 2025, ha visto gli autori del progetto di ricerca presentare il lavoro, il contenuto e i messaggi della nota privata, con particolare attenzione alle indicazioni di policy previste dal documento. L’obiettivo dell’incontro è stato quello di sviluppare una discussione aperta sul valore del Mar Rosso per la politica estera italiana, così da riflettere sulle indicazioni di policy e supportare i processi decisionali verso la regione. Per il Maeci, ha partecipato **Lorenzo Molin**, Unità Analisi e Programmazione, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Dinamiche regionali e internazionali nel Mar Rosso Implicazioni e prospettive d'azione per l'Italia

A cura di:

Arturo Varvelli, Direttore e Senior Policy Fellow, ECFR Roma

Alberto Rizzi, Policy Fellow, ECFR Roma

Emily Tasinato, Pan-European Fellow, ECFR Roma

Introduzione	2
Geopolitica e sicurezza del Mar Rosso: il ruolo degli attori regionali.....	3
I. La sponda orientale del Mar Rosso: il dossier Yemen	5
II. La sponda occidentale del Mar Rosso: il Corno d’Africa.....	7
Geoeconomia e sicurezza economica.....	14
I. Nuove rotte commerciali e competizione per i porti	14
II. Il Mar Rosso come “lago BRICS”	17
Raccomandazioni di policy per l’Italia.....	17
La guerra civile in Yemen e Sudan	18
Etiopia e Somalia	19
Sfruttare le divisioni BRICS, IMEC e Piano Mattei	19
Sicurezza marittima	20

Introduzione

Il Mar Rosso si è trasformato in un quadrante geostrategico di primaria importanza per l'Italia, fungendo da crocevia per dinamiche regionali e globali che impattano direttamente sulla sicurezza nazionale e sugli interessi economici e commerciali. Per i paesi arabi del Golfo, l'Iran e la Turchia, questa regione rappresenta non solo un'estensione del proprio immediato vicinato, ma un'arena cruciale dove si manifestano le loro rivali ambizioni, favorite dall'emergere di un modello multipolare a livello internazionale. Alla luce di questa crescente competizione, l'Italia è chiamata ad un maggiore uso dei propri strumenti diplomatici ed economici, nonché dei propri asset di sicurezza.

La percezione del Mar Rosso come sponda occidentale dell'Indo-Pacifico alimenta l'ambizione geoeconomica di attori chiave come Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (EAU), Iran e Turchia. Il controllo delle rotte di connettività globali che attraversano il Golfo di Aden e lo stretto di Bab Al-Mandab, unito all'accesso ai mercati del Corno d'Africa, è diventato un imperativo strategico. Per l'Italia, la sicurezza e la fluidità di queste rotte sono elementi non negoziabili per la prosperità delle nostre catene di valore e del nostro sistema portuale. In questo contesto, progetti come l'IMEC (*India-Middle East-Europe Economic Corridor*), che si propone di collegare l'India all'Europa via ferrovia e via mare, assumono una rilevanza strategica per l'Italia, offrendo potenziali nuove vie di connettività che bypassano, almeno in parte, le vulnerabilità del Mar Rosso e del Canale di Suez.

La guerra civile in Yemen e il consolidamento degli Houthis hanno trasformato il Mar Rosso e la sua sponda africana in un retroterra strategico per l'Arabia Saudita, con implicazioni dirette sulla stabilità della navigazione e, di conseguenza, sugli interessi italiani. Le attuali dinamiche, scandite da un approccio saudita ponderato e uno più assertivo emiratino, accanto alla politica pragmatica della Turchia e alla strategia di "difesa marittima avanzata" dell'Iran, disegnano un quadro di crescente volatilità. La riaccensione della pirateria, la collaborazione tra gruppi armati non-statali e le crisi umanitarie ed economiche nel Corno d'Africa, in particolare in Sudan e Somalia, generano un'instabilità che ha ricadute dirette sull'Italia in termini di transiti commerciali e rotte migratorie.

L'intensificarsi della competizione politica ed economica tra Abu Dhabi e Riyadh, unito all'attivismo iraniano nel Mar Rosso, aggiungono ulteriori livelli di complessità alla situazione di instabilità della regione. Contestualmente, l'espansione dei BRICS, con l'inclusione di quasi tutti gli attori regionali chiave, riflette una crescente aspirazione locale ad un ordine diverso. Per l'Italia, comprendere e anticipare queste tendenze è fondamentale per la protezione dei propri asset strategici, per la sicurezza economica e la stabilizzazione dei flussi migratori. Mantenere un dialogo aperto e una presenza attiva, sia diplomatica che di sicurezza, nella regione del Mar Rosso e nel Corno d'Africa, diventa pertanto un imperativo per la nostra politica estera.

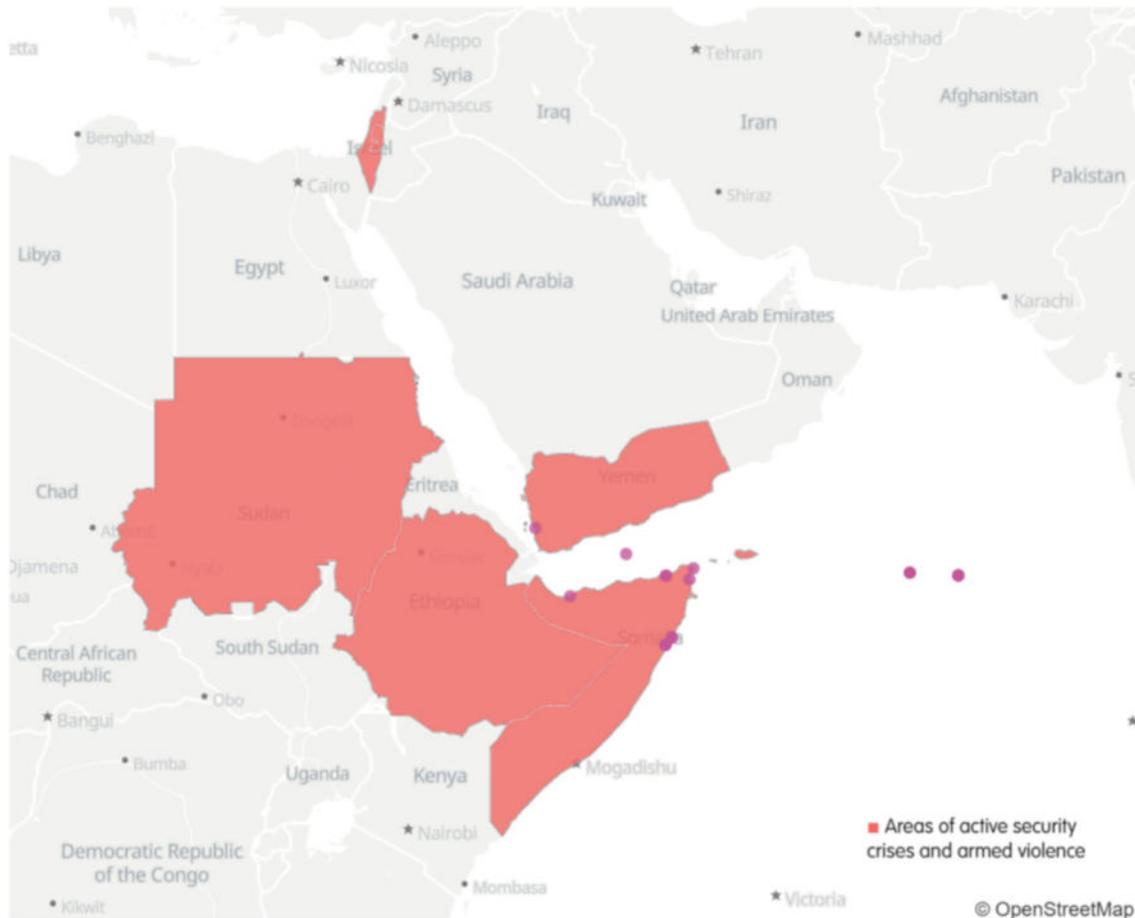
Geopolitica e sicurezza del Mar Rosso: il ruolo degli attori regionali

I paesi arabi del Golfo, l'Iran e la Turchia percepiscono il Mar Rosso come uno spazio geografico appartenente all'immediato vicinato, i cui equilibri incidono sulla loro sicurezza e stabilità, nonché sui rispettivi interessi strategici nell'area. Una combinazione di strumenti diplomatici, economici e di sicurezza ha tradizionalmente definito la natura dell'impegno di tali attori nella regione. Considerazioni geopolitiche di proiezione regionale si accompagnano a un'accentuata ambizione geoeconomica che passa attraverso il controllo delle rotte di connettività globali lungo il Golfo di Aden e lo stretto di Bab Al-Mandab, e l'accesso diretto ai mercati redditizi dei paesi del Corno d'Africa (Djibouti, Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia, Sudan). Arabia Saudita, EAU, Iran e Turchia hanno preso consapevolezza di come tale quadrante, in quanto sponda occidentale dell'Indo-Pacifico, sia la principale porta di accesso per acquisire peso e ritagliarsi un ruolo di primo piano nelle dinamiche non più solo regionali ma globali.

Lo scoppio della guerra civile in Yemen e il consolidamento politico e militare degli Houthi nella parte settentrionale e nord-occidentale del paese hanno incrementato la percezione saudita del Mar Rosso e della sua sponda africana come un retroterra strategico di tale conflitto. Dopo anni di guerra con il gruppo ribelle yemenita, l'attuale priorità strategica di Riyadh è garantirsi una *exit strategy*, al fine di proteggersi in modo permanente dagli attacchi transfrontalieri e garantire la sicurezza della sua costa occidentale—dove sono condensati i piani di sviluppo del paese. Nel tentativo di contenere le attività militari degli Houthi, (anche) sfruttando il canale diretto di comunicazione con Teheran, e sullo sfondo dell'imprevedibilità del Presidente statunitense Donald Trump sul dossier Yemen, i calcoli regionali del Regno sono guidati da un mix di cautela strategica, percezione della minaccia e priorità economiche.

Attraverso un coinvolgimento sistematico lungo le due sponde del Mar Rosso, gli EAU si classificano come il paese più assertivo tra le monarchie arabe del Golfo, sia sul piano politico che in termini di *hard power*. Difatti, accanto alla loro 'geopolitica dei porti,' discussa nella sezione geoeconomica di questo rapporto, gli Emirati hanno saputo consolidare la propria influenza nell'area attraverso l'apertura di una base militare ad Assab, l'accesso all'aeroporto militare di Berbera in Somaliland e alla base navale di Bosaso nel Puntland. A Kismayo, nel Jubaland, Abu Dhabi ha schierato veicoli militari con l'intento di [aprirvi](#) un ulteriore avamposto mentre, sempre sullo sfondo dell'intervento militare in Yemen, il paese ha cementato la propria posizione attraverso basi militari a Socotra e a Perim. Questo si è accompagnato alla stipulazione di accordi di cooperazione nel settore della difesa con diversi attori africani (p.es., Etiopia, il governo federale somalo e gli stati federali del Jubaland, Somaliland, e Puntland). Come esemplificato dal caso sudanese, gli EAU hanno anche fornito un massiccio e mirato supporto logistico-militare in teatri di conflitto. Viceversa, al fine di mantenere rapporti bilanciati con tutti i principali attori nella regione, Ankara si è orientata verso una politica pragmatica e ponderata, funzionale, in ultima analisi, a presentare il paese come un credibile mediatore nelle varie dispute e conflitti. La Turchia sta dando priorità al settore della difesa, in quanto principale asset economico del paese, siglando una serie di accordi bilaterali, vendite di armi e programmi di addestramento con paesi chiave del Corno d'Africa, quali [Gibuti](#), [Somalia](#) ed [Etiopia](#).

Zone nella regione del Mar Rosso dove sono presenti crisi di sicurezza e/o conflitti armati.



Nel contestualizzare l'attuale attivismo emiratino, turco e saudita è importante sottolineare come le dinamiche conflittuali post 'Primavera Araba'—segnate dalla rivalità tra l'asse Abu Dhabi-Riyadh *versus* Ankara-Doha—siano venute meno. Tuttavia, la politica di distensione con l'immediato vicinato promossa dall'Arabia Saudita e dagli EAU e il conseguente rilancio dei rapporti con il Qatar (Al-Ula; 2021) e la Turchia hanno avuto come primo effetto collaterale un'intensificazione della competizione tra Abu Dhabi e Riyadh nella regione del Mar Rosso. Come verrà discusso nelle prossime sezioni, lo Yemen, le tensioni tra Eritrea ed Etiopia, la Somalia e il Sudan sono casi emblematici in termini di crescente disallineamento, e in certi casi di conflittualità "mascherata," tra i due paesi. A questo si aggiunge una crescente attenzione, specialmente da parte del Regno, rivolta al contrasto della crescente presenza iraniana.

Il Mar Rosso rappresenta storicamente un'area di grande rilevanza per Teheran e per la sua più ampia strategia di "difesa marittima avanzata," oltre che costituire un corridoio privilegiato per il trasferimento di armi agli Houthi e ad altri membri dell'Asse della Resistenza. La distensione diplomatica con i paesi arabi del Golfo, *in primis* con Riyadh, ha certamente aggiunto un ulteriore livello di complessità alla strategia iraniana nel Mar Rosso. Sebbene la *de-escalation* abbia ridotto alcune tensioni immediate, non ha, tuttavia, modificato radicalmente la competizione strategica, né gli obiettivi a lungo termine dell'Iran di espandere

la propria influenza sia sulla terraferma che in mare. Anzi, il disgelo delle relazioni potrebbe aver dato al paese del Golfo un maggiore margine di manovra. Come verrà discusso nella sezione dedicata al Sudan, la guerra civile sta offrendo alla Repubblica Islamica nuove opportunità per riaffermare la propria influenza in tale quadrante.

I. La sponda orientale del Mar Rosso: il dossier Yemen

Rafforzare la sicurezza e la libertà di navigazione nel Mar Rosso non può prescindere dall'urgenza di affrontare in modo strategico e lungimirante quelle stesse dinamiche che hanno contribuito ad alimentare l'*escalation*: gli squilibri di potere all'interno dello Yemen e il fallimento della comunità internazionale nell'affrontare il capitolo ancora aperto della guerra civile. Lo Yemen si annovera tra i teatri di conflitto più complessi a causa della sovrapposizione di dinamiche locali, regionali e internazionali. In tale ottica, il recente cessate il fuoco [raggiunto](#) dall'amministrazione Trump con gli Houthi si presenta come un'operazione limitata a livello regionale, per imporre la cessazione degli attacchi contro le navi statunitensi transitanti nel Mar Rosso, e non come una chiara strategia nei confronti delle cause profonde della crisi.

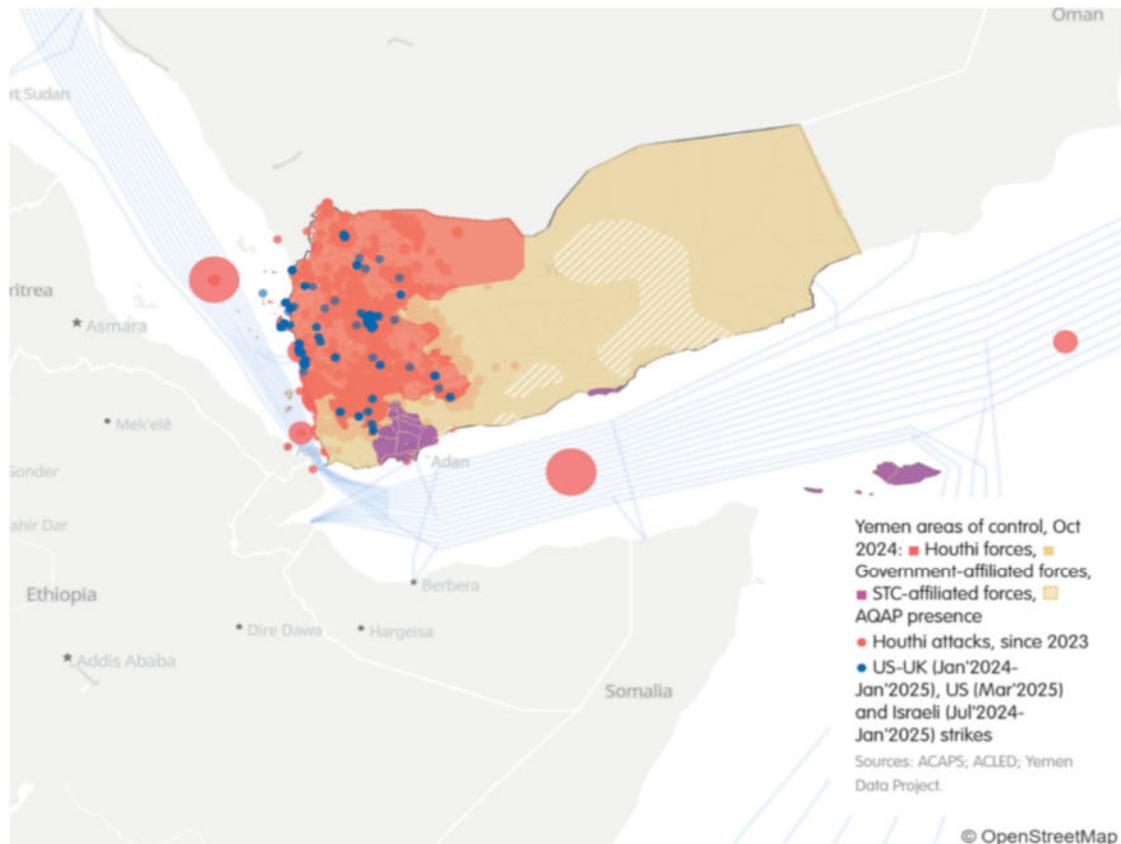
La decisione di Trump è stata dettata da calcoli domestici. Si stima che l'operazione *Rough Rider* sia [costata](#) agli Stati Uniti oltre USD 1 miliardo (senza produrre alcun risultato), e per un presidente che è stato eletto anche per la promessa di porre fine ai coinvolgimenti americani nella regione, non vi è alcun interesse a prendersi carico di un altro conflitto prolungato. Variabili regionali hanno contribuito a tale momento di *de-escalation*. Da un lato, l'approccio propositivo e costruttivo dell'Iran, principalmente guidato dall'intenzione a far progredire i negoziati sul nucleare con Washington e alleviare la pressione sui suoi partner regionali. Dall'altro, l'impegno diplomatico dietro le quinte dell'Arabia Saudita che, attraverso i canali di comunicazione diretti con Teheran, [sta facendo leva](#) affinché la Repubblica Islamica freni le attività degli Houthi. Tuttavia, quella tra il gruppo ribelle yemenita e l'Iran non è una relazione di cliente/patrono, ma un'alleanza strategica dove Teheran non possiede un'effettiva capacità di interferenza nelle scelte strategico-militari degli Houthi. Paradossalmente, l'attuale tregua rischia di rafforzare il movimento yemenita internamente ed esternamente, piuttosto che indebolirlo.

Dinanzi alla consapevolezza di vulnerabilità e alla mancanza di garanzie di difesa da parte di Washington, l'Arabia Saudita continua a portare avanti una politica di *appeasement*, specialmente sul piano economico, nei confronti del movimento ribelle yemenita—con cui i colloqui di pace avviati nel 2022 sono in una fase di stallo—per salvaguardarsi da possibili rappresaglie. Sempre a tal fine, i funzionari sauditi hanno ribadito in più occasioni la decisione di non aderire alle operazioni internazionali attualmente operative nel Mar Rosso (l'europea *Aspides* e quella internazionale a guida statunitense *Prosperity Guardian*), [negando](#) speculazioni in merito al possibile coinvolgimento aereo e logistico, a fianco di Emirati e Stati Uniti, in un'offensiva terrestre guidata dall'esercito yemenita. Tale riluttanza non si giustifica unicamente per la mancanza di garanzie americane in caso di ritorsione, ma anche per il timore di un'eventuale espansione dell'influenza emiratina in Yemen nell'eventualità di uno scontro militare diretto tra gli Houthi e le forze governative¹. A partire dal 2019, in concomitanza con un progressivo ridimensionamento della presenza militare in Corno d'Africa, gli EAU hanno, difatti, iniziato a cementare la propria posizione nel paese, specialmente attraverso una base militare a Socotra (2018), all'incrocio tra il Golfo di Aden e l'Oceano

¹ Intervista con un esperto yemenita, Aprile 2025.

Indiano, e a Perim (2021), nel Mar Rosso meridionale. Nello Yemen meridionale, gli Emirati [offrono](#) sostegno militare, logistico, finanziario e salariale al *Southern Transitional Council* (STC) e a mercenari arruolati mediante *contractors* mentre, nella parte sud-ovest del paese, hanno rafforzato la propria presenza lungo la costa di Tehama grazie a legami duraturi con le *Joint Forces* di Tareq Saleh.

Attuale configurazione dello Yemen secondo aree di controllo.



Pertanto, nell'analizzare la dimensione regionale del conflitto, e le sue implicazioni per la sicurezza del Mar Rosso, la competizione tra l'Arabia Saudita e gli Emirati è un importante sviluppo da monitorare. Sebbene i due attori dimostrino abilità nel "compartimentalizzare" interessi divergenti e disaccordi, le rispettive strategie adottate nel dossier yemenita e il supporto politico, finanziario e militare ad attori locali con agende differenti stanno rendendo le relazioni estremamente tese, oltre che impedire la formazione di un fronte anti-Houthi coeso. Un caso emblematico riguarda l'STC, le cui ambizioni di ripristinare i confini politici e geografici dello Yemen precedenti all'unificazione stanno aumentando il divario con le forze sostenute dall'Arabia Saudita nel governo riconosciuto a livello internazionale (IRG). Le due monarchie del Golfo sono impegnate in una competizione per la proiezione militare e l'influenza politica nei governatorati meridionali Aden, Hadramawt e Al-Mahra—sbocchi strategici nell'Oceano Indiano anche grazie alla presenza di infrastrutture critiche quali il porto commerciale di Al-Mukalla e il terminal petrolifero di Al-Shihr (gestiti

dalle forze pro-emiratine dell'élite Hadrami)². L'Arabia Saudita ha svolto un ruolo significativo nell'istituzione dell'*Hadramawt National Council* al fine di creare una risposta politica coesa alle crescenti sfide secessioniste dell'STC e all'influenza emiratina³.

A dinamiche regionali si sommano, in ultima analisi, variabili internazionali, con il coinvolgimento di Cina e Russia a supporto degli Houthi. Diplomatici cinesi e russi avrebbero [raggiunto](#) un accordo informale con il gruppo ribelle yemenita garantendo, in cambio dell'immunità agli attacchi, supporto logistico-militare. La Cina starebbe autorizzando entità commerciali cinesi di proprietà dell'Esercito Popolare di Liberazione o con stretti legami con esso a [fornire](#) dati di tracciamento (p.es., immagini satellitari) e [vendere](#) componenti tecnologiche agli Houthi per la costruzione di droni e missili avanzati. Al contempo, il canale di comunicazione diretto con l'IRG, nonché l'interesse a preservare tanto i legami con l'Iran quanto quelli con i paesi arabi del Golfo rientrano nel più ampio disegno strategico di salvaguardia della *Belt and Road Initiative* (BRI)—di cui lo Yemen fa parte—e di promozione di una politica di “non-allineamento.” Anche Mosca mantiene ufficialmente una posizione neutrale nel conflitto yemenita, ma le sue interazioni con gli Houthi sono cresciute significativamente, specialmente dall'inizio della guerra a Gaza, nel contesto della crisi nel Mar Rosso, e nel più ampio quadro della partnership con l'Iran. Astenutosi, almeno per ora, dal trasferire sistemi militari avanzati, il Cremlino avrebbe comunque [fornito](#) agli Houthi immagini satellitari per attaccare le navi commerciali occidentali. Negli ultimi mesi sono anche emerse notizie in merito alla presenza di consiglieri dell'intelligence russa a Sana'a e [tentativi](#) di trasferimento di armi in cambio della recluta di miliziani Houthi da mandare sul fronte in Ucraina.

Dal punto di vista degli Houthi, specialmente la Russia si inserisce in un preciso schema finalizzato alla diversificazione dei propri partner, armi, rotte di contrabbando e finanziamenti. Ciò rappresenta una concreta minaccia per gli interessi occidentali, con il rischio di un ulteriore aggravamento della situazione di instabilità nella regione del Mar Rosso.

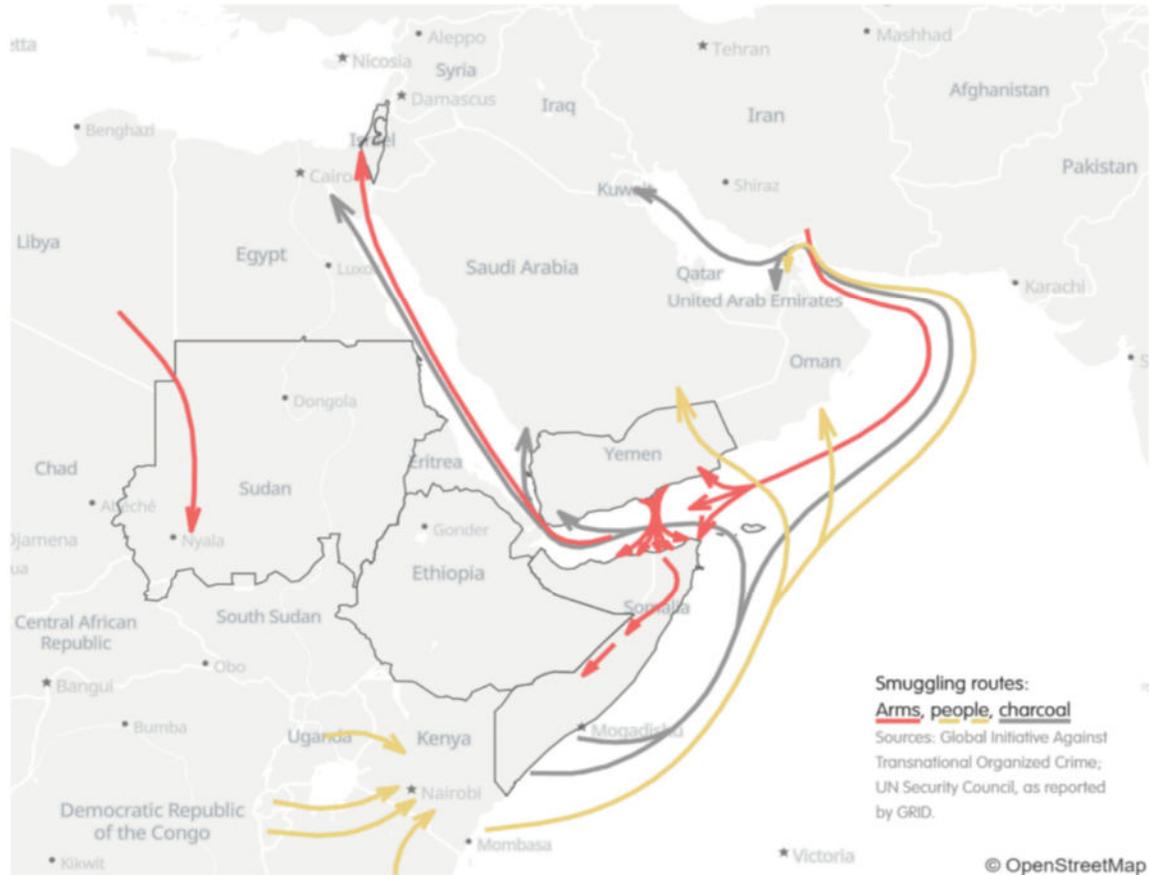
II. La sponda occidentale del Mar Rosso: il Corno d'Africa

L'intensificarsi delle attività militari da parte degli Houthi ha creato nuove opportunità per gruppi armati non-statali operativi nell'area di [rafforzare](#) la cooperazione transfrontaliera. La crescente [collaborazione](#) tra il movimento yemenita e gruppi jihadisti somali—come Al-Shabab e lo Stato Islamico in Somalia—dimostra un chiaro intento strategico: migliorare l'accesso ad armi più sofisticate, diversificare le fonti di approvvigionamento e rafforzare la posizione all'interno dei rispettivi teatri domestici. Le crisi politiche ed economiche che colpiscono i paesi del Corno d'Africa sono, inoltre, aggravate dall'ingerenza di attori regionali e internazionali.

² Intervista con un esperto yemenita, Dicembre 2024.

³ Intervista con un esperto yemenita, Dicembre 2024.

Le principali rotte di traffici illegali che attraversano il Mar Rosso.

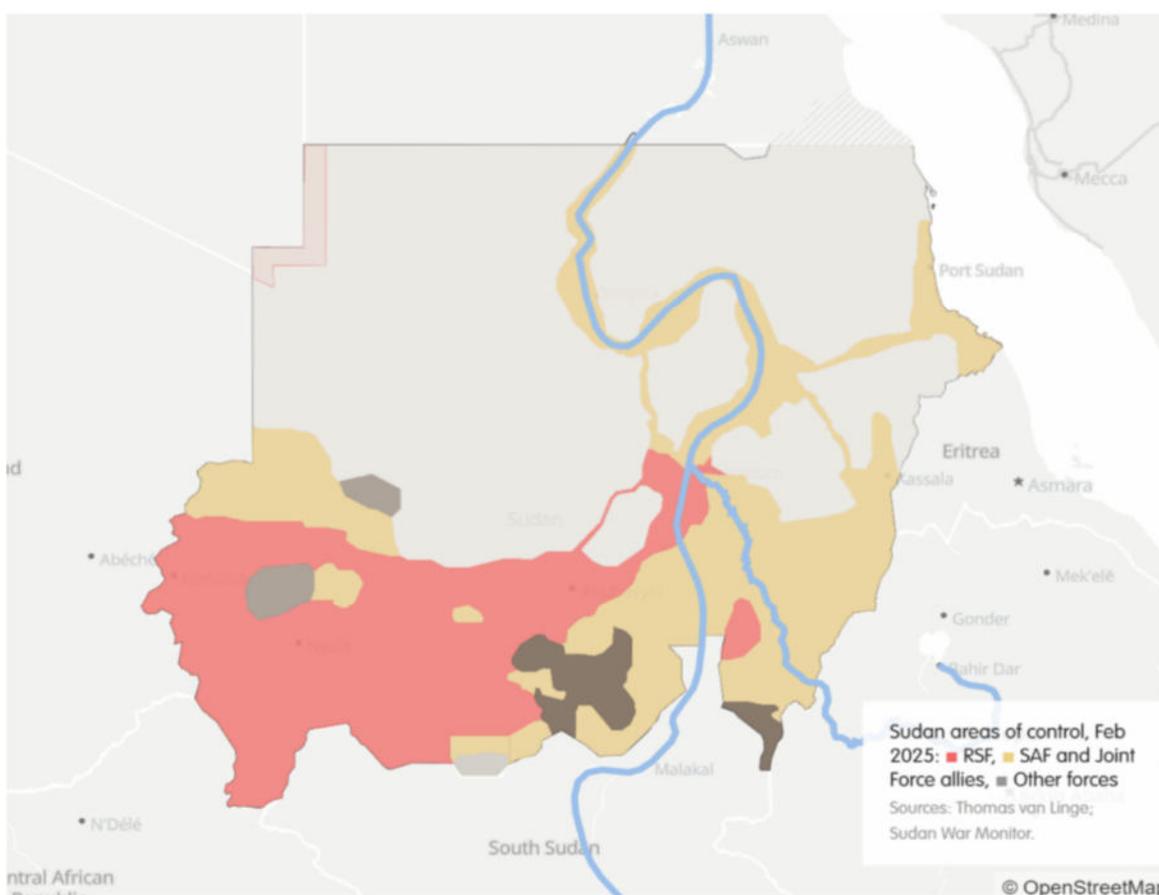


Come lo Yemen, anche il Sudan rappresenta un teatro regionale di sovrapposizione di interessi tra emiratini e sauditi. Risulta necessario monitorare attentamente la crescente divergenza tra i due attori per via delle implicazioni che essa avrà sugli equilibri futuri del paese e, di riflesso, sulla sicurezza e sulla stabilità del Mar Rosso. Un discorso analogo deve essere fatto in riferimento alla Somalia nonché nel quadro delle crescenti tensioni tra Eritrea ed Etiopia, dove non è da escludere, nel medio-lungo termine, la formazione di due blocchi contrapposti: quello dell'Arabia Saudita e dell'Egitto, insieme a Eritrea e Gibuti da un lato, e quello degli EAU insieme all'Etiopia (e il Somaliland) dall'altro. Difatti, gli EAU si confermano un interlocutore privilegiato del primo ministro etiopico Abiy Ahmed e, nel quadro dell'intesa tra Addis Abeba e Hargeisa—che [garantiva](#) all'Etiopia, in cambio del riconoscimento del Somaliland, l'accessione al porto di Berbera e la concessione di una zona costiera dove poter potenzialmente costruire una base militare —sono il paese che ne trarrebbero più vantaggio per via dei legami molto stretti con entrambi i firmatari. Viceversa, l'Arabia Saudita si dimostra più vicina a Egitto ed Eritrea, una sorta di allineamento tattico finalizzato a controbilanciare l'influenza emiratina nella regione. Il risultato è un progressivo deterioramento della sicurezza, con implicazioni concrete per l'Italia—in termini sia di transiti commerciali che nel quadro delle rotte migratorie verso l'Europa. In tale contesto, il disimpegno militare degli Stati Uniti e lo smantellamento di USAID (l'agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale) avranno effetti drammatici a lungo termine

sulla stabilità della regione, creando un vuoto di sicurezza nel quadro delle operazioni di antiterrorismo e antipirateria.

Sudan. Il Sudan rappresenta la crisi più allarmante nel Corno d’Africa. Il paese è testimone della più grande [crisi umanitaria](#) mai registrata: 30,4 milioni di sudanesi bisognosi di assistenza umanitaria, oltre 12 milioni di sfollati, di cui 3,2 milioni nei paesi limitrofi. Sul fronte interno, la guerra civile si sta intensificando a causa del [consolidamento](#) di distinte zone amministrative, dell’utilizzo di armi sempre più letali, e di un maggiore approfondimento delle divisioni all’interno delle due parti belligeranti—rispettivamente le Forze Armate sudanesi (SAF) facenti capo ad Abdel Fattah Al-Burhan, e il gruppo paramilitare delle Forze di Supporto Rapido (RSF) di Mohamed Hamdan ‘Hemedti’ Dagalo. Alla pari dello Yemen, anche in Sudan si combatte simultaneamente, e in modo strettamente interconnesso, a livello subnazionale, nazionale, regionale, e internazionale. Il paese è ormai diventato il teatro di uno scontro per procura tra attori esterni che hanno facilitato nel corso degli anni il flusso d’armi e, in modo più o meno assertivo, garantito supporto economico e logistico-militare alle due parti in guerra ostacolando qualsiasi soluzione diplomatica. Tale ingerenza è dettata dal ruolo geostrategico giocato dal Sudan per gli equilibri presenti e futuri nella regione, e l’abbondanza di risorse naturali come vasti terreni agricoli, giacimenti gasieri e, soprattutto, oro.

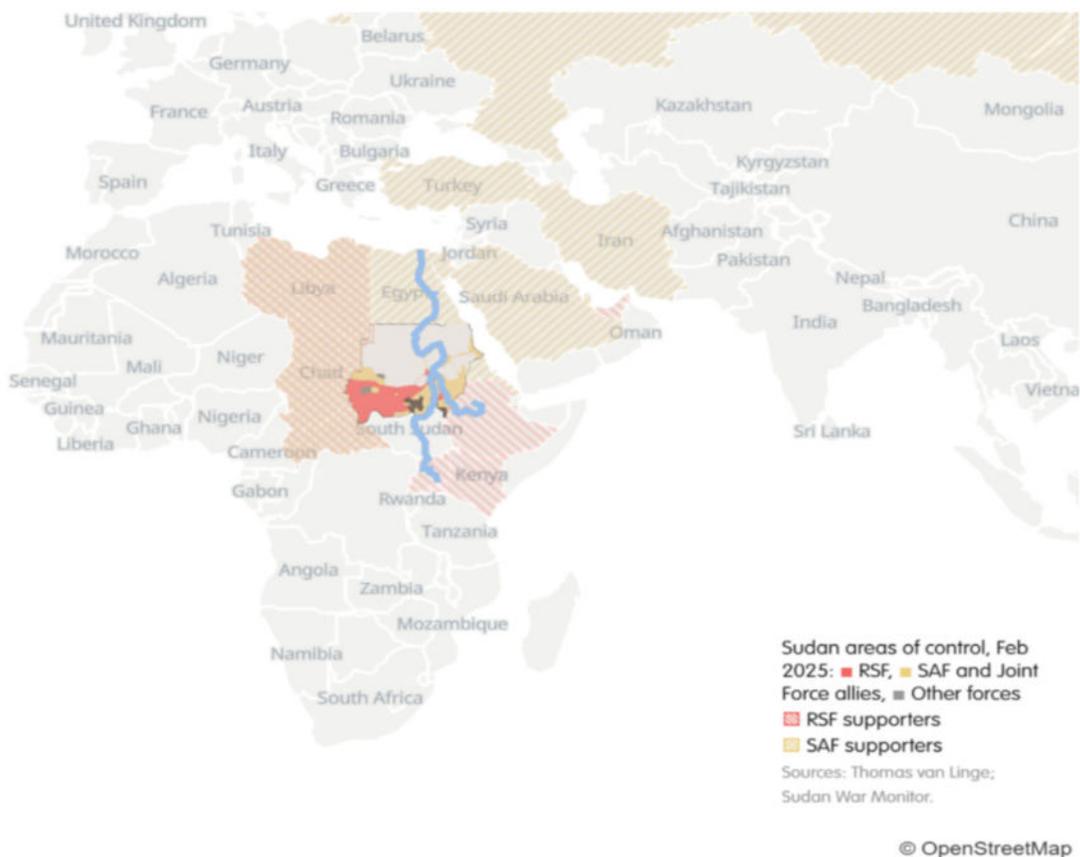
Zone di controllo SAF e RS nel quadro della guerra civile del Sudan.



Gli Emirati sono un partner chiave per le RSF e per il loro complesso paramilitare-industriale, rappresentando un approdo per le finanze personali di Hemedti e uno snodo, soprattutto Dubai, per il commercio internazionale dell'oro sudanese. Tra i due attori sussiste un'ormai consolidata cooperazione in ambito militare, come dimostrato dall'arruolamento di truppe delle RSF in Yemen e in Libia a fianco dell'Esercito Nazionale Libico. Le reti emiratine di approvvigionamento di armi per le RSF passano attraverso il Ciad, la Libia e l'Uganda, e [appaiono](#), in alcuni casi, collegate alle reti russe in Libia e Sudan. Sebbene il paese del Golfo abbia ripetutamente negato le accuse secondo cui fornirebbe sostegno finanziario, militare e politico, è evidente come Abu Dhabi non possa essere considerato una parte neutra in tale conflitto. La Corte Suprema delle Nazioni Unite ha recentemente [respinto](#) il caso mosso dal governo sudanese contro gli Emirati per presunta complicità di genocidio, ma il governo di Khartoum allineato a Burhan ha deciso di [interrompere](#) i legami diplomatici con il paese, dichiarandolo uno "stato aggressore." Viceversa, l'Arabia Saudita, benché più simpatizzante

per le SAF, sta cercando di mantenere una posizione equidistante, ritagliandosi un ruolo diplomatico in coordinamento con Washington nel tentativo di emergere come arbitro del conflitto. La recente controffensiva delle SAF—sebbene ben lontana da definire le sorti del conflitto—rappresenta, pertanto, un'importante opportunità per il Regno di giocare un significativo ruolo diplomatico anche al fine di contenere l'influenza emiratina.

Sostenitori regionali delle due parti in conflitto nel quadro della guerra civile in Sudan.



Nel mentre, lo “sbilanciamento” turco nei confronti dell’ala di Burhan deriverebbe proprio dai recenti sviluppi nel campo di battaglia a favore delle SAF e, in una prospettiva di medio-lungo termine, dall’ambizione della Turchia a sviluppare il porto di Suakin sul Mar Rosso. Ankara è, difatti, [impegnata](#) nella fornitura illegale di armi alle SAF. La rete di supporto diversificata di Burhan abbraccia anche l’Iran. A seguito del ripristino dei rapporti diplomatici con Khartoum nel 2023, Teheran ha rafforzato i legami con gli elementi islamisti all’interno dell’apparato militare sudanese, anche nel tentativo di ritagliarsi un ruolo nella ricostruzione post-bellica del paese. Incentrato su droni, addestramento e condivisione di intelligence, il supporto iraniano sta contribuendo in modo notevole agli sforzi bellici delle SAF. Sul piano strategico, Teheran tenta di capitalizzare sul suo supporto militare per ricostruire la sua alleanza con il governo sudanese e assicurarsi una posizione stabile nel Mar Rosso.

Guardando alla dimensione internazionale, analogamente alle reti emiratine, anche quelle russe presentano rilevanti criticità sotto il profilo geopolitico e della sicurezza regionale. Il Sudan costituisce un nodo strategico nel più ampio disegno russo di espansione della propria influenza nel Sahel. Via il Gruppo Wagner, Mosca fornisce supporto militare strategico e approvvigionamenti energetici illeciti alle RSF in cambio dell’accesso preferenziale al commercio dell’oro sudanese. Tale meccanismo rappresenta una fonte di finanziamento non trascurabile per sostenere le operazioni militari russe in Ucraina. Tuttavia, recenti dinamiche stanno segnalando un progressivo [riallineamento](#) russo a favore delle SAF in funzione del loro controllo consolidato sui porti sudanesi e sull’accesso al Mar Rosso, essendo il paese interessato a installare una base navale a Port Sudan.

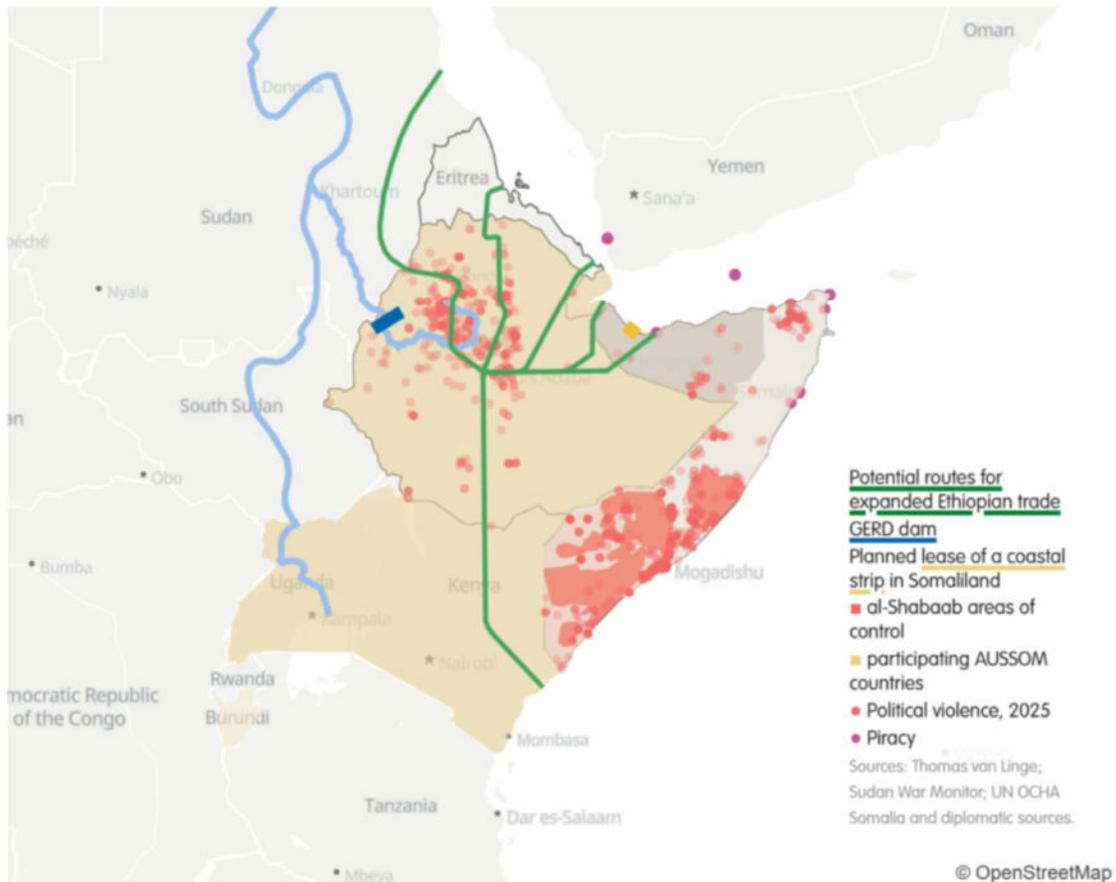
Somalia. Il paese rappresenta un nodo critico per sicurezza marittima internazionale. Nel contesto dell’attuale crisi del Mar Rosso, si è registrata una recrudescenza degli episodi di pirateria al largo delle coste somale, fenomeno attribuibile anche alla progressiva “distrazione operativa” da parte della comunità internazionale a causa degli attacchi Houthi. Al contempo, si sta [assistendo](#) a una crescente collaborazione tra Al-Shabaab e gli Houthi, quest’ultimi impegnati a fornire all’affiliato di Al-Qaeda formazione e armamenti, tra cui droni ed esplosivi, nel tentativo di esternalizzare le proprie attività. Al-Shabaab sta inoltre [guadagnando](#) terreno sul fronte interno, approfittando delle fragilità del governo centrale e delle sue difficoltà di *institution-building*, delle lotte politiche interne e delle sfide operative incontrate dalla nuova missione di *peacekeeping* dell’Unione Africana. Le operazioni del gruppo si estendono a diverse aree della Somalia centrale, fino alle periferie della capitale Mogadiscio.

Questa combinazione di crisi politica, insicurezza e fragilità economica ha ricadute che travalicano i confini somali, contribuendo all’instabilità dell’intero Corno d’Africa e della più ampia regione del Mar Rosso. Considerata la posizione strategica di cui gode la Somalia, tali sviluppi presentano implicazioni, sul piano della sicurezza e su quello economico, significative per gli interessi italiani nell’area. Difatti, un Al-Shabaab rafforzato potrebbe alimentare nuovi conflitti clanici, generando flussi migratori verso l’Europa e destabilizzando i paesi confinanti come Etiopia e Kenya, dove il gruppo rivendica alcune aree abitate da comunità di lingua somala. Addis Abeba e Nairobi sono partner strategici dell’Unione Europea in Africa subsahariana, con relazioni consolidate in ambito economico e di sicurezza. Le tensioni tra il governo centrale somalo e alcuni stati federali—quali il Somaliland, il Puntland e il Jubaland— compromettono regolarmente la cooperazione in settori chiave quali sicurezza, governance elettorale e gestione delle risorse, esponendo il paese a pressioni regionali.

La Somalia si annovera tra i paesi del Corno d’Africa con cui Ankara ha consolidato maggiormente le relazioni sul piano politico-diplomatico, economico e militare. Dal 2017, Ankara gestisce una base militare a Mogadiscio, la più grande installazione militare turca all’estero, dove addestra le forze armate somale e fornisce capacità operative, inclusi droni contro Al-Shabaab. A ciò si aggiunge il coinvolgimento turco nella gestione del porto di Mogadiscio tramite l’operatore Albayrak e, più recentemente, l’accordo [raggiunto](#) nel 2024 che conferisce alla Turchia un ruolo cruciale—quasi egemonico—nella sicurezza marittima del paese. Viceversa, il governo federale somalo considera l’ingerenza emiratina una minaccia alla sovranità e all’unità nazionale, soprattutto alla luce dei legami di sicurezza e difesa degli EAU con Somaliland e Puntland. Gli Emirati hanno anche [iniziato](#) a costruire una nuova base militare nella regione meridionale del Jubaland. Ne consegue che, nonostante il miglioramento dei rapporti bilaterali tra Abu Dhabi e Mogadiscio, specialmente all’indomani dell’elezione di Hassan Sheikh Mohamud, le relazioni rimangono tese. L’accordo di sicurezza in materia di difesa [firmato](#) nel 2023 che prevedrebbe l’uso del territorio somalo da parte degli EAU per l’istituzione di infrastrutture militari non è ancora stato ratificato dal governo centrale somalo. Nel mentre, la decisione delle autorità federali di siglare l’accordo di difesa, di cui si è fatto sopra menzione, con la Turchia ha causato ulteriori attriti con gli Emirati. La mossa del governo somalo deve essere letta anche alla luce dell’accordo raggiunto tra Etiopia e Somaliland—entrambi partner privilegiati di Abu Dhabi—come discusso nel paragrafo successivo.

Eritrea ed Etiopia. La crescente assertività dell’Etiopia e le tensioni con i paesi vicini, primi fra tutti l’Eritrea e l’Egitto, costituiscono un’ulteriore fonte di preoccupazione per la sicurezza e la stabilità regionale. Dopo un fragile accordo di pace raggiunto nel 2018, Addis Abeba e Asmara si trovano nuovamente a percorrere un sentiero rischioso. Sebbene sia altamente improbabile che le minacce di azioni militari da entrambe le parti si traducano, almeno nel breve termine, in un effettivo scontro diretto, le tensioni tra i due paesi hanno raggiunto nuovi massimi. Finita la parabola di “distensione” tra il presidente eritreo Isaias Afwerki e il Primo Ministro etiope Abiy Ahmed nel contesto della guerra del Tigray (2020-2022), la scelta dell’Etiopia di fermare gli Accordi di Pretoria senza previa consultazione con l’Eritrea e, più recentemente, il controverso accordo con il Somaliland hanno contribuito a un drastico deterioramento delle relazioni. Al contempo, il Memorandum di Intesa ha mobilitato l’Egitto—i cui rapporti con Addis Abeba sono già ai ferri corti a causa della GERD—nell’adozione, insieme a Somalia ed Eritrea, di una strategia di isolamento del vicino etiope. Analogamente a molte altre controversie e tensioni nel Corno d’Africa, anche le ostilità tra Eritrea ed Etiopia sono sfruttate da molteplici attori regionali come strumento per affermare la propria influenza. In questo quadro, oltre al già citato rischio di vedere la regione progressivamente scivolare in due blocchi distinti (Arabia Saudita-Egitto-Eritrea *versus* EAU-Etiopia) si inserisce anche la Turchia che, se da un lato, ha intensificato la cooperazione con l’Etiopia in materia di sicurezza firmando accordi per la vendita di armi (nello specifico, droni da combattimento), dall’altro, si conferma come il principale partner di sicurezza della Somalia. Considerando come sia la Somalia che l’Etiopia siano centrali nella strategia turca per il Corno d’Africa, il paese sta promuovendo una politica “equilibrata” tra i due attori, al fine di ritagliarsi il ruolo di credibile interlocutore. Tale aspetto è stato dimostrato dalla (fragile) [Dichiarazione di Ankara](#) per risolvere le tensioni diplomatiche tra i due stati africani innescate dall’accordo tra l’Etiopia e il Somaliland.

Possibili rotte commerciali per il commercio etiope e aree di crisi nel Corno d’Africa.



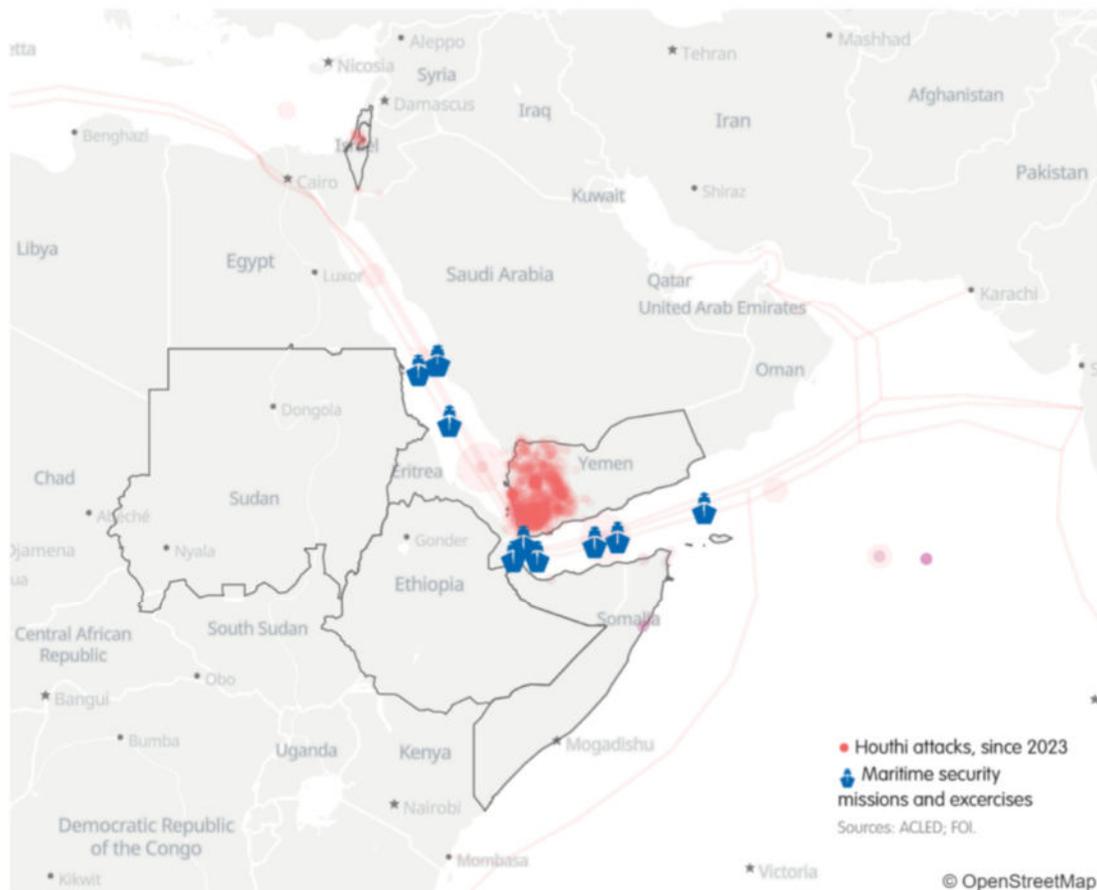
In ultima analisi, per gli interessi italiani ed europei, la crisi tra i due vicini deve essere inserita in un contesto geopolitico più ampio, ovvero di espansione dei legami commerciali, diplomatici e militari di Asmara con la Cina e la Russia. In tale quadro è evidente come il rischio latente di nuovi scontri tra l’Etiopia e l’Eritrea porterebbe con sé implicazioni di vasta portata in una regione già altamente volatile. Una nuova ostilità tra i due attori, associata alle attività di destabilizzazione dei vari player regionali e internazionali potrebbe distruggere ciò che rimane del Sudan, creando un corridoio di instabilità che collega il Sahel al Mar Rosso.

Geoeconomia e sicurezza economica

I. Nuove rotte commerciali e competizione per i porti

Nel quadro della crisi marittima causata dagli attacchi Houthi al largo dello stretto di Bab Al-Mandab, il sistema del commercio marittimo internazionale ha dimostrato significative capacità di resilienza. Da un lato il traffico tanto nel Canale di Suez quanto nello Stretto di Bab Al-Mandab si è assestato su valori medi settimanali sostanzialmente dimezzati rispetto al periodo antecedente l'ottobre 2023. I dati raccolti dal portale di IMF Portwatch [mostrano](#) come per gran parte di aprile 2025 la media mobile settimanale di passaggi a Suez si è attestata sulle 30/35 navi, valore in linea sì con l'aprile dello scorso anno, ma pari alla metà dell'aprile 2023 in cui la media mobile settimanale superava le 70 navi. Dall'altro lato, a circa un anno e mezzo di crisi nel Mar Rosso le catene del valore italiane ed europee, e lo stesso sistema portuale nazionale, si sono assestati in una sorta di "new normal," contenendo quindi le incertezze e le disfunzioni che avevano caratterizzato i primissimi mesi degli attacchi. Anche l'impatto inflazionistico della crisi è stato nel complesso contenuto, principalmente a causa del basso peso relativo del trasporto marittimo sul costo finale del prodotto. Questo fattore unito alla bassa domanda europea, data la crescita debole registrata nel 2024, ha evitato effetti significativi sui prezzi.

Attacchi Houthi e missioni di sicurezza marittima nella regione del Mar Rosso.

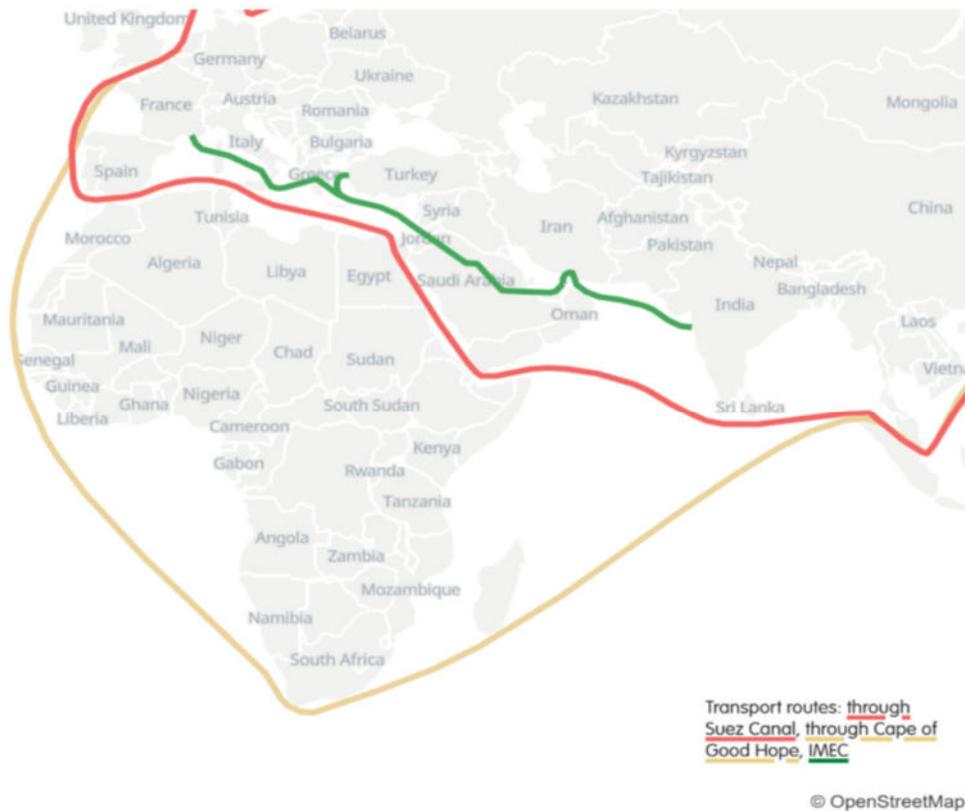


Il raggiungimento di un cessate il fuoco tra gli Stati Uniti e gli Houthi, ottenuto grazie alla mediazione dell'Oman, apre alla possibilità di una nuova fase, ancor più se si considera come il gruppo yemenita non abbia più colpito navi mercantili dal dicembre 2024, concentrandosi invece su obiettivi militari USA. Tuttavia, la situazione rimane incerta e gli operatori marittimi, soprattutto occidentali, restano scettici rispetto ad una rapida ripresa dei flussi nella zona. Scetticismo verso un ritorno al Mar Rosso che però non è dovuto soltanto ai timori per la sicurezza, ma anche alla questione globale del costo dei noli. La crisi ha infatti fornito un'importante occasione di guadagno per le compagnie di trasporti marittimi, le quali—a causa della maggiore durata della rotta africana—hanno potuto sfruttare la superiore lunghezza di viaggio per assorbire la capacità di navi e container in eccesso. Il ritorno all'utilizzo della rotta del Mar Rosso spaventa quindi gli operatori non solo dal punto di vista della sicurezza, ma anche per la discesa sul costo dei noli che porterebbe: il passaggio alla rotta più breve liberebbe infatti capacità in un momento di calo della domanda legato alle politiche dell'amministrazione Trump. I dazi introdotti verso quasi tutti i paesi del mondo, anche se temporaneamente sospesi, e soprattutto la nuova guerra commerciale con la Cina hanno ridotto la domanda globale e dimezzato il numero di navi cargo in arrivo a Los Angeles dalla Cina. In questo scenario, dunque, un ritorno al Mar Rosso appare lontano dalle priorità degli operatori marittimi occidentali. La crisi sta però cambiando in maniera significativa il mercato dei servizi marittimi sia nella regione che oltre. Da un lato, le rotte regionali del Mar Rosso stanno venendo servite sempre più da operatori locali, che si stanno quindi [rafforzando](#) nei traffici a corto raggio. Dall'altro, conseguenza più significativa, lo spostamento alla rotta africana ha fornito ai gruppi portuali del Golfo, primi fra tutti quelli emiratini, un'occasione unica di consolidamento in Africa. Già fortemente presenti nei porti del continente africano, infatti, gli emiratini DP World e Abu Dhabi Ports hanno visto un aumento del traffico e delle rendite legata alla proprietà e alla gestione di diversi porti, soprattutto nella costa occidentale del continente africano. Si stanno così affermando come attori imprescindibili della connettività africana con importanti sviluppi recenti: AD Ports ha iniziato a gennaio un massiccio programma di investimenti nel porto angolano di Luanda e nello stesso periodo DP World ha invece [avviato](#) i lavori in Senegal per la costruzione di un porto ad acque profonde a Ndayane, per un valore complessivo di oltre un miliardo di dollari. La saudita Red Sea Gateway Terminal—che gestisce il porto di Jeddah—ha recentemente sottoscritto un protocollo d'intesa per sviluppare il porto di Tadjourah in Gibuti, rafforzando così il proprio ruolo di operatore chiave nel Mar Rosso.

Le dinamiche principali che stanno determinando l'espansione portuale e logistica degli attori del Golfo nella regione sono principalmente due: la spinta alla diversificazione economica e la volontà di ritagliarsi un ruolo di primo piano nella connettività locale e verso il continente africano. Lo sviluppo del settore della logistica marittima permette infatti non solo di rafforzare la componente dell'economia non legata agli idrocarburi (il petrolio ha costituito il [26%](#) dell'attività economica in Arabia Saudita nel 2024), ma getta anche le basi per potere sostenere la diversificazione stessa, soprattutto per quanto riguarda le ambizioni minerarie e manifatturiere. Tanto per gli Emirati quanto per l'Arabia Saudita, infatti, la costruzione di infrastrutture portuali e terrestri nella regione e la capacità di inserirsi come partner fondamentale nei Paesi africani rappresenta uno strumento di rafforzamento politico ed economico. Queste dinamiche geoeconomiche risultano ancor più significative nelle relazioni tra Golfo e Corno d'Africa e altri Paesi affacciati sul Mar Rosso. Nell'ottica di rafforzamento della partnership economica tra Etiopia ed Emirati, con Addis Abeba sempre più importante per il commercio estero e la sicurezza alimentare emiratina, Abu Dhabi [sostiene](#) lo sviluppo del corridoio di Berbera. Il progetto prevede la costruzione di un collegamento autostradale e ferroviario tra l'Etiopia e il porto somalo di Berbera, parte della regione separatista del Somaliland, dove l'emiratina DP World detiene la maggioranza. Il progetto permetterebbe all'Etiopia di ottenere uno sbocco sul mare alternativo a quello di Gibuti, su cui fa affidamento per oltre il 95% del proprio commercio estero. Una dipendenza strategica e costosa per Addis Abeba, che vede invece in Berbera una

diversificazione fondamentale e la possibilità di consolidare i rapporti con Abu Dhabi. Il sostegno emiratino al progetto incontra però l'opposizione di quasi tutti gli stati costieri del Mar Rosso: Somalia, Gibuti, Eritrea, Egitto e Arabia Saudita. Per il governo di Mogadiscio il piano costituisce un forte supporto alle spinte autonomiste del Somaliland e ha portato avanti una controproposta per dare il controllo esclusivo del porto agli USA. Gibuti vedrebbe invece il proprio ruolo di sbocco sul mare privilegiato indebolito, perdendo anche importanti introiti. L'Eritrea sta invece candidando il proprio porto di Assab come terminale principale nel Corno d'Africa per l'Arabia Saudita, contenendo così l'espansione emiratina e frustrando le ambizioni etiopi. Infine, il Cairo, da sempre sostenitore dell'integrità territoriale somala, teme l'indebolimento del proprio ruolo di perno fondamentale della connettività nella regione del Mar Rosso e vede il consolidamento tra Emirati ed Etiopia come deleterio per il proprio status economico. Questo non preclude però la possibilità di collaborazione proprio con Abu Dhabi in territorio egiziano, come testimonia il l'accordo con AD Ports per la realizzazione di un hub logistico e industriale a Port Said con una concessione cinquantennale. Tuttavia, per l'Egitto ogni azione che possa indebolirne il ruolo economico regionale viene vista come una minaccia quasi esistenziale, soprattutto in un momento come quello attuale dove le rendite dal Canale di Suez sono crollate: le entrate sono infatti passate dal record di 10,3 miliardi di dollari nel 2023 a solo 4 miliardi nel 2024.

Le rotte commerciali del Mar Rosso: Suez, Corridoio IMEC e la rotta africana.



II. Il Mar Rosso come “lago BRICS”

Lo stesso ragionamento si pone alla base dell'avversità egiziana al progetto IMEC: per quanto l'iniziativa infrastrutturale non offra un'alternativa a Suez, ma solo un'opzione complementare, Il Cairo ha manifestato immediatamente il proprio risentimento per l'esclusione. Per l'Italia, firmataria del progetto e partner storico dell'Egitto, il risentimento egiziano rappresenta una criticità da affrontare, possibilmente in collaborazione con gli altri promotori di IMEC, soprattutto Francia e Grecia. Un elemento di ulteriore complessità nel quadro geoeconomico della regione deriva poi dalla trasformazione del Mar Rosso in una sorta di “lago BRICS.” L'espansione del gruppo nel summit di Kazan a ottobre 2024 ha infatti visto l'ingresso di quattro membri, tutti attori di primo piano nello scenario regionale: Iran, Emirati Arabi Uniti, Egitto ed Etiopia. Più cauta invece l'Arabia Saudita che non ha ancora accettato l'invito, per quanto sia espandendo in modo sostanziale la cooperazione economica con i membri del gruppo.

Pur nel quadro di eterogeneità dell'organizzazione, dove convivono obiettivi politici ed economici differenti, la massiccia adesione dei Paesi della regione rappresenta un rischio per gli interessi italiani. Se da un lato il governo italiano sta consolidando i rapporti storici nel Mar Rosso ed espandendo la cooperazione con Emirati e Arabia Saudita, oltre ad aver incluso l'Etiopia nel Piano Mattei, diversi esponenti del gruppo BRICS+ invocano un modello di ordine internazionale diverso da quello a guida occidentale e di cui l'Italia ha beneficiato nei decenni. Non si tratta di una questione teorica, ma pratica nel contesto di frammentazione economica globale nonché del commercio internazionale: l'adesione ai BRICS offre infatti agli attori regionali una diversificazione dei rapporti economici e delle fonti di investimento, indebolendo così l'influenza occidentale ed europea, inclusa quella italiana. Cina e India, fondatori del gruppo, sono infatti divenuti tra i principali acquirenti di idrocarburi esportati da Arabia Saudita ed Emirati, così come si è rafforzata la loro posizione come partner commerciali nella regione. Pechino, sia direttamente sia indirettamente tramite la New Development Bank (NDB), si sta affermando come fonte di finanziamenti alternativa alle istituzioni occidentali come Banca Mondiale (BM) e Fondo Monetario Internazionale (FMI), indebolendo così un altro canale fondamentale di influenza geoeconomica, soprattutto nei confronti di Egitto ed Etiopia. Il tema diventa particolarmente significativo nel quadro della connettività marittima, sia per le questioni commerciali che per quelle di proiezione strategica. L'accordo che Russia e Cina hanno sottoscritto con i ribelli Houthi, pur non assicurando la protezione totale, ha permesso a Mosca di continuare a usare la rotta di Suez per i propri export petroliferi e alle compagnie di shipping cinesi di mantenere una presenza parziale nella regione comunque superiore a quella degli operatori occidentali. Se la crisi dovesse perdurare nel medio periodo, si profila il rischio concreto di una sorta di *decoupling* delle rotte con gli operatori occidentali che circumnavigano l'Africa nelle rotte Europa-Asia e quelli cinesi—e regionali—che invece continuano l'utilizzo della più breve ed economica via di Suez. Questo non solo conferirebbe un vantaggio competitivo agli operatori cinesi, ma contribuirebbe a indebolire ulteriormente la sicurezza economica occidentale e l'influenza europea nella regione. Anche senza raggiungere un simile *worst case scenario*, resta per l'Italia il problema di una regione che appare assestarsi su dinamiche che privilegiano gli attori non occidentali e dove la competizione geoeconomica diventa sempre più intensa.

Raccomandazioni di policy per l'Italia

Il Mar Rosso occupa un ruolo centrale nelle priorità geopolitiche e di sicurezza dell'Italia e dell'Unione Europea (UE). Questa centralità deriva dalla prossimità geografica e dalle opportunità economiche offerte da un'area ricca di risorse naturali e minerarie—e che attrae, al contempo, investimenti e l'ambizione di

attori regionali e globali a cementare la propria proiezione di influenza lungo la direttrice indo-mediterranea. L'instabilità che caratterizza le due sponde del Mar Rosso rappresenta pertanto una minaccia diretta alla sicurezza e agli interessi italiani ed europei. Sul piano energetico e commerciale, come precedentemente discusso, rotte marittime vulnerabili mettono a rischio l'approvvigionamento di idrocarburi dal Golfo e gli scambi commerciali tra l'Europa e l'Asia. In ottica prettamente securitaria, la fragilità statuale di alcuni paesi, conflitti prolungati e il rischio di nuovi scontri interstatali favoriscono fenomeni quali il terrorismo e la criminalità transazionale, generando potenzialmente nuove pressioni migratorie verso l'Europa.

In tale contesto, è essenziale per l'Italia (e per l'Europa) riconoscere il Mar Rosso come prodotto dell'interconnessione di dinamiche multilivello che legano la sponda africana a quella occidentale della Penisola Arabica. Al fine di affrontare in modo strategico e lungimirante le varie crisi regionali, Roma dovrebbe promuovere un approccio diplomatico inclusivo—compartmentalizzando le divergenze con i principali attori regionali al fine di individuare opportunità di dialogo e meccanismi di cooperazione in linea con i propri obiettivi. Su versante africano, l'Italia deve continuare a investire nel Corno d'Africa tramite iniziative politiche, economiche e securitarie, facendo leva sull'immagine favorevole di cui gode e sulle sue relazioni di lunga data con i governi della regione. Come verrà ampiamente trattato nelle politiche di raccomandazione geoeconomiche, il Piano Mattei, propriamente integrato con le componenti africane del *Global Gateway*, rappresenta uno strumento centrale.

La guerra civile in Yemen e Sudan

Sul fronte yemenita, è imprescindibile considerare i paesi arabi del Golfo, nello specifico l'Arabia Saudita e gli EAU, come interlocutori strategici. L'Italia, forte di un rinnovato dialogo strategico sia con la leadership emiratina che con quella saudita può posizionarsi come promotore di un'iniziativa di dialogo sulla sicurezza del Mar Rosso che veda coinvolti anche i partner europei. L'urgenza primaria rimane, tuttavia, affrontare in modo lungimirante gli squilibri di potere all'interno dello Yemen. Pertanto, se il sostegno ai colloqui in corso tra Teheran e Washington nel più ampio quadro di *de-escalation* regionale rimane un aspetto centrale, Roma deve riconoscere e sostenere il ruolo di negoziatore di Riyadh sia con gli Houthis che con l'Iran, continuando al contempo a sostenere con determinazione gli sforzi diplomatici di mediazione delle Nazioni Unite tra il governo yemenita e il gruppo ribelle per il raggiungimento di una tregua sostenibile.

Quanto al Sudan, l'impegno concreto italiano ed europeo è stato finora abbastanza marginale. Tuttavia, dinanzi ad altre cerniere di crisi quali il Sahel, il Congo e la regione dei Grandi Laghi, tale "equidistanza" non è più sostenibile ed è necessario avviare una reale iniziativa politica, andando oltre l'assistenza umanitaria e promuovendo uno sforzo diplomatico effettivo a sostegno della ricostruzione del paese. Questo deve passare attraverso la riedificazione del tessuto civile sudanese onde evitare una soluzione militare del conflitto; la progressiva riduzione del peso delle forze armate nella sfera politica ed economica; e il rafforzamento del ruolo degli attori civili nei processi decisionali e di governance del paese. Lo scenario di Sudan ulteriormente frammentato avrebbe effetti devastanti a lungo termine sugli interessi di sicurezza italiani ed europei. A tale fine risulta imprescindibile un dialogo costruttivo con gli interlocutori regionali (Arabia Saudita, EAU ed Egitto) che hanno effettivamente leva sul conflitto sudanese. Oltre agli Emirati che, per quanto compromessi per la loro vicinanza alle RSF, risultano un attore indispensabile con cui interfacciarsi, Roma dovrebbe considerare maggiormente anche il canale saudita—in virtù del ruolo attivo di mediazione giocato dal Regno. In quest'ottica, potrebbe risultare utile, per un dialogo politico più ampio, una possibile inclusione del Sudan nel Processo di Roma che, all'ora attuale, coinvolge la maggior parte degli attori chiave nelle dinamiche sudanesi. Per quanto concerne le due parti in conflitto, sebbene l'Italia debba

continuare a mantenere i canali di comunicazione aperti sia con l'ala di Burhan che con le forze paramilitari di Hemedti, è necessario privilegiare in modo pragmatico il dialogo con le SAF al fine di avere garanzia di accesso alle infrastrutture sul Mar Rosso (attualmente sotto il controllo di Burhan) e contrastare lo stanziamento di attori rivali quali l'Iran e, soprattutto, la Russia.

Etiopia e Somalia

L'Italia e i partner europei devono sostenere con decisione l'accordo tra Etiopia e Somalia, mediato dalla Turchia e finalizzato ad alleviare le tensioni tra Addis Abeba e i vicini regionali. Pertanto, è centrale che Roma e l'UE investano nello sviluppo di tale corridoio commerciale alternativo alla direttrice Berbera-Addis. Difatti, una simile iniziativa offrirebbe all'Etiopia uno sbocco marittimo stabile, offrendo ai paesi europei la possibilità di canalizzare investimenti strategici attraverso il quadro del *Global Gateway*. Nonostante le persistenti minacce securitarie, in particolare da parte di Al-Shabaab, la creazione di questo nuovo asse logistico e infrastrutturale rappresenterebbe un passo concreto verso la stabilità regionale. Difatti, un aspetto importante della Dichiarazione di Ankara riguarda la formalizzazione delle truppe etiopi nella missione AUSSOM. Esso costituirebbe anche un'opportunità per espandere la presenza geoeconomica nella regione, stimolando scambi commerciali e investimenti a lungo termine, nonché uno strumento per contenere l'influenza crescente di attori extra-regionali come la Cina. In tale contesto, è essenziale rafforzare il dialogo con la Turchia, garante del negoziato, ed estendere il coinvolgimento ai paesi arabi del Golfo, che possono sostenere il progetto con risorse economiche e investimenti di lungo periodo.

Nel quadro somalo, è inoltre prioritario evitare un progressivo allineamento di Mogadiscio verso attori avversari agli interessi europei, in primis Cina e Russia. L'UE, già principale sostenitore della missione ATMIS e presente in Somalia con tre operazioni, si trova in una posizione favorevole per accompagnare la transizione verso l'architettura di sicurezza AUSSOM. In tale quadro, è centrale per l'Italia e i partner europei coordinarsi con la moltitudine di attori esterni operativi sul suolo somalo (Unione Africana, EAU, Qatar, Turchia), promuovendo l'integrazione delle rispettive iniziative nel campo della sicurezza sotto un unico ombrello—limitandone così la politicizzazione da parte di potenze esterne.

Sfruttare le divisioni BRICS, IMEC e Piano Mattei

In ambito geoeconomico, vi sono tre linee diverse sulle quali l'azione italiana può contrastare in modo efficace le dinamiche negative presentate in precedenza e rafforzare le relazioni con i paesi del Mar Rosso. Risulta di primaria importanza per l'Italia evitare un consolidamento del gruppo BRICS in ottica antioccidentale, come vorrebbero due dei paesi fondatori, Cina e Russia, soprattutto considerando il valore strategico del Mar Rosso per la connettività e le rotte marittime. Nel gruppo vi è infatti una tensione sempre più forte tra coloro che vorrebbero costruire un vero e proprio blocco antagonista rispetto a quello occidentale—una sorta di anti-G7—e chi invece preferisce vederlo come un formato complementare alla cooperazione anche con gli attori occidentali. Tra i sostenitori di quest'ultima visione spicca soprattutto l'India, con cui Roma sta approfondendo in modo significativo i rapporti, oltre a Egitto ed EAU. Occorre quindi per l'Italia fare leva sui rapporti privilegiati con questi attori ed investire il proprio capitale politico per due obiettivi. In primo luogo, sfruttare le divisioni interne al gruppo per evitare un consolidamento su posizioni antioccidentali, per il quale sarà quindi fondamentale saper offrire opportunità effettive di cooperazione ai membri più aperti. In contemporanea, Roma è chiamata ad impegnarsi diplomaticamente

con i paesi della regione del Mar Rosso per assicurarsi che l'appartenenza al gruppo BRICS non si traduca in minori opportunità e spazio per gli attori europei.

Uno degli attori su cui più occorre investire è indubbiamente l'Egitto, non solo per la sua posizione strategica, ma anche per il ruolo crescente di partner economico ed energetico dell'Europa. Oltre al rafforzamento delle interconnessioni energetiche già in atto e al sostegno alla transizione dell'economia nordafricana, l'Italia potrebbe offrire al Cairo l'inclusione all'interno del progetto IMEC. Un'inclusione che trasformerebbe l'Egitto da oppositore del progetto a sua componente fondamentale, rafforzandone la connettività e le opportunità di sviluppo economico. Si tratta di una posizione già ampiamente condivisa da parte francese, con l'inviato speciale Gerard Mestrallet che ha [segnalato](#) con chiarezza la volontà della Francia di estendere la rotta all'Egitto. Questo non solo permetterebbe di evitare l'opposizione egiziana e di mantenere il Cairo vicino alle posizioni europee, ma anche di rafforzare la resilienza del corridoio economico. Anche sul piano tecnico la proposta risulta ragionevole e fattibile: il porto israeliano di Haifa non può da solo rappresentare l'unico terminale mediorientale del corridoio, né sarebbe in grado di accogliere il maggiore traffico di beni. Con l'Egitto che sta già avviando importanti piani di modernizzazione delle proprie ferrovie e costruendo linee verso il Sinai, sarebbe quindi opportuno collegare queste infrastrutture alle connessioni di IMEC. L'estensione all'Egitto del corridoio ne rafforzerebbe la capacità di ridare centralità al Mediterraneo tramite il Mar Rosso, andando così incontro ad un obiettivo fondamentale dell'Italia.

Dalle coste mediterranee a quelle del Mar Rosso, l'Italia possiede un altro strumento utile per consolidare la propria posizione regionale, il Piano Mattei. L'iniziativa di investimenti nei Paesi africani può infatti costituire la piattaforma ideale per approfondire i rapporti economici con gli attori del Corno d'Africa, estendendo i progetti già esistenti. Oltre all'Etiopia, infatti, il coinvolgimento di Eritrea e Gibuti offre la doppia opportunità di assicurare una presenza e una partecipazione italiana nella competizione per la connettività del Mar Rosso e di fornire uno strumento per mediare nelle varie crisi. Inscrivendo pienamente il Piano Mattei all'interno del *Global Gateway* europeo, con cui vi è una forte convergenza di obiettivi, si permetterebbe poi tramite l'azione italiana di avere una dimensione comunitaria. Qui sarebbe opportuno per l'Italia anche uno sforzo di dialogo e coordinamento con gli attori dell'altra sponda del Mar Rosso, primi fra tutti i paesi del Golfo—Arabia Saudita, EAU e Qatar—che sono appunto estremamente attivi nella regione per massimizzare l'impatto del piano italiano. Questo non vuol dire certo appiattire l'iniziativa dell'Italia sull'impostazione delle monarchie arabe del Golfo, con le cui ambizioni sussistono divergenze, ma semplicemente esplorare le aree di convergenza, tra cui spicca l'energia, e sfruttare indirettamente il margine d'azione più libero di questi Paesi e le loro capacità di spesa. Da un lato questo potrebbe parzialmente compensare la limitatezza delle risorse destinate al piano – la partecipazione a progetti sponsorizzati da altri avrebbe un effetto di moltiplicazione delle stesse – e dall'altro farebbe sì che anche in un quadro di competizione regionale crescente resti un livello di cooperazione importante.

Sicurezza marittima

Qualunque sforzo geoeconomico dell'Italia nella regione non può però prescindere da un'azione di primo piano per la sicurezza marittima, elemento fondamentale sia per la riuscita delle iniziative nel Mar Rosso sia per la proiezione nell'Indo-Pacifico. Un compito difficile alla luce delle molteplici minacce cui le forze navali italiane sono chiamate a rispondere nel Mediterraneo e oltre, ma imprescindibile anche per la credibilità come partner politico. L'industria europea della difesa, in cui l'Italia è protagonista in campo marittimo, può

quindi fornire una base cruciale di cooperazione economica e rappresenta una delle migliori offerte per evitare una deriva antioccidentale degli attori del Mar Rosso appartenenti al gruppo BRICS.

L'Italia gode potenzialmente di un ruolo di leadership nel campo della sicurezza marittima nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano nord-occidentale. Con il [comando](#) della CTF 153, la [responsabilità](#) del comando della forza nell'operazione ATALANTA, il ruolo chiave in ASPIDES e la partecipazione a EMASoH/Agénor nella regione del Golfo e nello Stretto di Hormuz, Roma si posiziona a giocare un ruolo centrale nella protezione delle rotte marittime internazionali e nella salvaguardia della libertà di navigazione. Tuttavia, la difficoltà di tali missioni nell'avere un ruolo realmente incisivo si spiega, in prima battuta, con la frammentazione delle loro strutture operative—ciascuna con specifiche catene di comando, nonché strumenti separati—e con la sovrapposizione dei loro mandati. Pertanto, al fine di rafforzare la capacità di risposta europea e, di riflesso, migliorare l'autonomia di difesa nel Mar Rosso, l'Italia (insieme a partner europei affini) dovrebbe farsi portavoce di una proposta di espansione e ristrutturazione delle attuali missioni sotto un'unica architettura operativa. Inoltre, valorizzando il quadro IMEC, i paesi del Golfo e l'India—un paese sempre più attivo nella sfera del Mar Rosso—dovrebbero essere coinvolti in tale sforzo europeo. Esercitazioni congiunte come quelle dello scorso anno costituiscono la base di partenza, rilevando come il corridoio IMEC non rappresenti l'alternativa ad un Mar Rosso sicuro e aperto ai traffici commerciali, ma sia invece un'opzione complementare. Promuovere la fiducia e la cooperazione con i partner regionali che condividono interessi strategici nell'Oceano Indiano nord-occidentale è cruciale per l'istituzione di un meccanismo di de-escalation sostenibile e lo sviluppo di una diplomazia marittima inclusiva. In ultima analisi, l'inclusione di altri attori globali quali il Giappone e la Corea del Sud ha il potenziale di trasformare il Mar Rosso in un teatro cruciale per il rafforzamento di una partnership marittima a vocazione euro-indo-pacifica.